

## «Cambiamento nella continuità» anche per le donne universitarie

### Dai dati convenzionali...

Benché negli ultimi decenni la donna laureata svizzera abbia recuperato considerevolmente lo scarto che la separava dall'uomo sul piano dell'uguaglianza nella formazione e nell'impiego, bisogna ammettere che nei percorsi di formazione e nei successivi sbocchi professionali l'uomo risulta tuttora «vincente». In termini più concreti (v. tabella), se attualmente le donne riescono quasi ad uguagliare gli uomini per quanto concerne il conseguimento della maturità, la differenza fra i sessi tende invece a riprodursi come nel passato, aumentando gradatamente dalla partecipazione agli studi accademici in generale, all'ottenimento della licenza, al raggiungimento del dottorato.

#### Integrazione universitaria femminile in Svizzera (Valori percentuali)

	1980 *		1990	
	m	f	m	f
maturità	13	9	13	11
studenti iscritti	68	32	62	38
licenza	74	26	69	31
dottorato	86	14	78	22

\* Per il confronto fra i due censimenti abbiamo ottenuto la collaborazione dell'UFS che ci ha fornito i dati del 1980. Va comunque tenuto conto che gli indici di maturità si riferiscono all'intera popolazione dei diciannovenni, mentre gli altri rappresentano la ripartizione fra uomini e donne in ogni singolo settore considerato.

Bisogna cioè ammettere anche per la donna universitaria il cosiddetto «cambiamento nella continuità», ossia la sua progressiva e lenta integrazione nei curricula di scolarizzazione e negli impieghi superiori, nell'ambito dei quali le differenze tradizionali fra i sessi rimangono tuttavia sempre nettamente favorevoli all'uomo: è insomma la circostanza che — a tutti i livelli e in tutti i settori dell'istruzione e dell'impiego — ten-

de a caratterizzare il processo di transizione famiglia-scuola-lavoro fin dall'avvento della civilizzazione industriale, ispirato a radici culturali di origine molto arcaica.

### ... a quelli della carriera lavorativa e privata

Al di là di questa constatazione comunque molto nota e divenuta ormai abituale per sottolineare le discriminazioni che colpiscono la donna e per giustificare le rivendicazioni, l'ASOU (Associazione svizzera per l'orientamento universitario) ha cercato recentemente<sup>1)</sup> di dare un nuovo contributo conoscitivo alla comprensione del paradosso che contrappone l'uguaglianza di diritto all'uguaglianza di fatto fra i sessi nella scuola e nell'impiego. Migliorando l'impostazione di una sua consueta indagine biennale tendente a informare il pubblico sugli aspetti generali dell'inserimento nella vita professionale dei giovani universitari, l'ASOU ha infatti creduto opportuno interrogare un campione parzialmente rappresentativo di giovani laureate<sup>2)</sup> allo scopo di individuarne a lunga scadenza il comportamento, auspicando di capire dunque con quali motivazioni esse si distinguono dai colleghi maschi nelle loro ambizioni professionali. In particolare, le autrici dello studio si sono preoccupate di descrivere i problemi e gli atteggiamenti di autorealizzazione delle interrogate, mettendone in evidenza la formazione, il primo inserimento professionale, i cambiamenti d'impiego, le aspirazioni riguardanti la carriera e la formazione permanente, oltre alle strategie da esse adottate per risolvere i conflitti personali nella vita professionale e privata.

### Il profilo delle donne universitarie

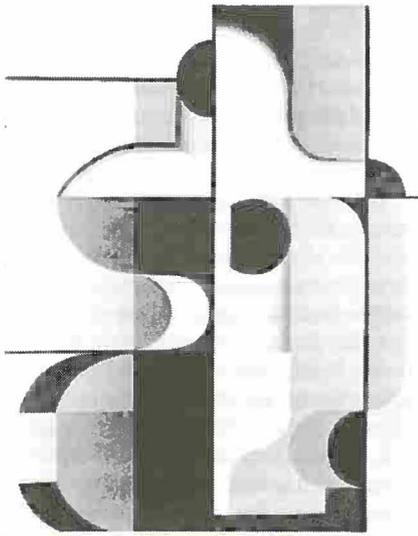
Si tratta di un profilo assai complesso che le rende alternativamente molto diverse ma anche molto simili alle donne in quanto tali.

Così, da un lato, secondo l'ASOU, esse rappresentano innanzitutto una

duplice eccezione, sia perché particolarmente rare nel mondo femminile, sia perché numericamente poco frequenti nella stragrande maggioranza delle professioni accademiche. In secondo luogo, esse ottengono in media la laurea a vent'otto anni, cosicché la loro preparazione superiore può essere considerata l'espressione di un curriculum formativo tendenzialmente permanente, spesso anche completato dal raggiungimento di un secondo titolo di studio: in questo senso, considerano l'accesso all'università come mezzo per realizzarsi, evitando le professioni «femminili» tradizionali ritenute senza avvenire. Le donne universitarie, integrate in un mondo professionale in cui prevalgono i valori maschili — più di quanto capita ai livelli professionali inferiori — si sentono inoltre messe costantemente a confronto con i colleghi e devono saper dimostrare l'equivalenza o la superiorità delle loro attitudini.

D'altra parte, le donne universitarie conservano schemi di pensiero e d'azione tipicamente femminili. In questo senso, non esprimono progetti sistematici sul loro divenire, né quando scelgono gli studi, né quando raggiungono la licenza: atteggiamento sicuramente contrario ad ogni tipo di pianificazione, poiché fondato su una critica di principio all'idea stessa di carriera convenzionale; gratificate da competenze superiori meglio retribuite, aspirano inoltre a rendersi autonome anche da qualsiasi sostegno finanziario maschile, così come lo auspicano altre donne aventi qualifiche meno elevate; infine, come molte altre donne, anch'esse devono subire le penalizzazioni, superare gli ostacoli, sottostare ai pregiudizi, percepire la svalutazione dell'impegno lavorativo femminile, ascoltare le allusioni provocatorie sessiste, ecc. che caratterizzano tuttora largamente l'ideologia maschilista esistente sul luogo di lavoro.

L'ASOU mette poi in evidenza anche le maggiori difficoltà incontrate dalle laureate in scienze sociali e pedagogiche (SSP) nei confronti delle colleghe laureate in scienze economiche e politiche (SEP). Ad esempio, le prime raggiungono in media la licenza a trent'anni, mentre l'attività che esse svolgono parallelamente agli studi non le privilegia nell'ottenimento successivo di un'occupazione; al contrario, le seconde concludono in media la formazione accademica



Gisela Andersch - «Donna» - 1977

ca a 26 anni, trovando facilmente un impiego nell'azienda in cui hanno lavorato durante la formazione. D'altra parte, se per le laureate in SSP il primo posto comporta generalmente anche attività accessorie e di routine incompatibili con le loro reali competenze, per le laureate in SEP lo sbocco professionale rappresenta invece tendenzialmente una prima valorizzazione immediata.

### Vocazione femminile unilateralmente economicistica?

Lo studio dell'ASOU, stimolante sotto molti aspetti, non sfugge tuttavia a qualche curiosa contraddizione e a qualche allusione che riteniamo troppo semplicistica.

Ci riferiamo, innanzitutto, a talune valutazioni di fondo che inducono a interpretazioni unilateralmente economicistiche. Da un lato, infatti, le universitarie interrogate postulano esplicitamente l'opportunità di un programma promozionale femminile inteso prioritariamente come politica di «promozione della famiglia» sia sostenendo il valore sociale della maternità e dell'educazione dei figli, sia denunciando le carenze croniche delle misure istituzionali atte a facilitare l'attività professionale delle madri (miglioramento del congedo di maternità, congedo per malattia dei figli, riduzione del tempo lavorativo senza penalizzazioni di natura professionale, creazione di culle, ecc.). Dall'altro, tuttavia, le donne universitarie chiamate in causa sottolineano

con straordinaria insistenza la grande importanza che per loro rappresenta l'attività professionale, alla quale si sentono profondamente legate fino al punto di ritenerla inconciliabile con il ruolo tradizionale attribuito alla madre e con la ripartizione convenzionale dei ruoli fra i coniugi: in questo senso, diventate madri – per la prima volta in media a trentun anni – esse tendono ad abbandonare più raramente il mestiere rimanendo proporzionalmente più attive se confrontate con le donne della stessa generazione. Si ritengono inoltre meno inclini a «sacrificare» a lungo termine l'impegno professionale alla vita privata che per loro non significa necessariamente un orientamento esclusivo verso la famiglia: contrariamente al senso comune, per le donne universitarie l'equilibrio fra vita lavorativa e privata consiste soprattutto anche in una gestione pluralista del tempo libero per gli interessi personali, per il divertimento, per le amicizie, per l'attività politica e persino per il lavoro accessorio. In questo ordine di idee, ci sembra dunque eloquente il tasso delle nubili, delle separate e delle divorziate interrogate, che risulta più elevato della media svizzera, mentre l'indice di maternità non supera per loro il 35%. Ma la vocazione ad oltranza delle universitarie per il lavoro si esprime ancora maggiormente nella preferenza che esse attribuiscono al doppio ruolo piuttosto che all'abbandono del posto per mancanza di soluzioni personalizzate nella cura dei figli e all'accettazione di un sacrificio finanziario a livello di reddito o di ambizione pur di non rinunciare alla vita professionale. Si tratta, insomma, per loro, di una inclinazione produttivistica inconfondibile, sottolineata pure dal modo con cui interpretano il doppio ruolo percepito come «ostacolo alla carriera» e l'impegno per i figli inteso come un «peso». Di conseguenza, giudicano con ottimismo la loro disponibilità dotata di elevate competenze in corrispondenza con il momento economico attuale caratterizzato dalla carenza di personale altamente qualificato: in questo senso, non è il diritto in assoluto al lavoro che le gratifica, bensì una circostanza congiunturale particolarmente favorevole<sup>3)</sup>.

In secondo luogo, lo studio dell'ASOU ci sembra troppo generoso nei confronti della donna universitaria quando le vengono attribuite in-

clinazioni quasi assolute di autorealizzazione e di interesse per il ruolo esplicito in contrapposizione alle aspirazioni di natura finanziaria e di carriera che – taciute o minimizzate – possono indurre a crederle prerogative esclusive del professionista maschio.

### Conclusione

Malgrado gli aspetti discutibili appena sottolineati, dovuti sicuramente all'impostazione specialistica dello studio, la pubblicazione dell'ASOU sollecita indubbiamente un'attenzione molto allargata: è uno dei rari casi con cui si cerca di superare gli schemi informativi riguardanti il problema paritario fra i sessi nell'istruzione e nel lavoro a cui eravamo abituati dal 1981<sup>4)</sup>. Auspichiamo dunque che essa si diffonda e venga considerata anche al di fuori degli ambienti di élite e di parte (femminili e femministi), perché meritevole di una lettura pluralistica di tipo sistemico, capace di chiamare in causa – negli innumerevoli rapporti che li vincolano – la donna, l'uomo, la scuola, il mondo del lavoro, la famiglia, il pensiero delle nuove generazioni<sup>5)</sup>.

Ezio Galli

<sup>1)</sup> Claude Koehl-Gundich e Eva Nadai, «*Le parcours professionnel des femmes universitaires suisses*», Politique de la science, Supplément 53, Losanna 1991

<sup>2)</sup> Si tratta di due gruppi di donne laureate: venti che hanno intrapreso una formazione con scarse possibilità attuali di ottenere uno sbocco professionale (SSP, scienze sociali e pedagogiche) e venti che hanno intrapreso invece una formazione con prospettive più favorevoli (SEP, scienze economiche e politiche): il campione considerato comprende pertanto quaranta universitarie laureatesi tra il 1980 e il 1985.

<sup>3)</sup> Questo modo di concepire l'integrazione femminile al mondo del lavoro (circostanze favorevoli occasionali piuttosto che diritto costituzionalmente acquisito) viene condiviso curiosamente anche dal datore di lavoro e dal sindacalista: cfr. Ezio Galli, «*La formazione della giovane: possibilità e limiti nel Cantone Ticino*» (Aspetti socio-culturali della parità uomo-donna nell'istruzione e nel lavoro), II. Edizione, USR-SFP-DPE, Bellinzona 1991, pp. 117-142.

<sup>4)</sup> E' l'anno dell'inserimento costituzionale del noto articolo riguardante la parificazione dei diritti fra uomo e donna nell'istruzione e nel lavoro (art. 4, §2).

<sup>5)</sup> Si tratta di suggerimenti che abbiamo ampiamente proposto nel nostro recente studio: cfr. «*La formazione della giovane: possibilità e limiti nel Cantone Ticino*», cit. pp. 48-57.